

Nessuno è buono, se non Dio solo

(Mc 10, 17-30)¹

XXVIII Domenica T.O. - Anno B

MC 10, 17-30

¹⁷Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». ¹⁸Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre». ²⁰Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». ²¹Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». ²²Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.

²³Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». ²⁴I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! ²⁵È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». ²⁶Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». ²⁷Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio».

²⁸Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». ²⁹Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, ³⁰che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà».

BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

I Vangeli della XXVII e di questa XXVIII Domenica continuano gli insegnamenti di Gesù e sono inseriti tra il secondo ed il terzo annuncio della Passione che Gesù dà alle folle e ai discepoli.

¹ CCC, *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn.101-104 [Cristo; Parola; Sacra Scrittura], 2444-2449 [L'amore per i poveri]; G. CIONCHI, *Parlami di Gesù*, Ed. Shalom 2009, pp.267-269; AA.VV., *Bibbia per la formazione cristiana*, Ed. EDB 2012, p.1105.

Gesù insegna facendo capire quanto radicale² sia il seguirlo. Egli è venuto, infatti, per ricollocare nella giusta direzione (compiere - fare - la volontà di Dio) la vita degli uomini che egli ha santificati prendendo su di sé tutti i peccati (presenti, passati e futuri) e diventando loro fratello.

Coloro che lo seguono, se liberi da attaccamenti terreni, riceveranno, nel futuro (dopo la morte fisica), assieme alla vita eterna, una gloria simile a quella con cui il Padre ha coronato Gesù *a causa della sua passione e morte e, già al presente, il centuplo di tutti i beni ai quali hanno rinunciato*.

[Cioè, nella parusia, la gloria divina della vita eterna; e qui, sulla terra la partecipazione ai dialoghi, ai gesti e alle opere per i più piccoli con i quali abbiamo intessuto rapporti affettivi (= d'amore compassionevole come ha fatto Gesù facendoci conoscere la sua *kénosi* in vita e in morte. Quanto detto è per i discepoli, sia quelli contemporanei di Gesù, sia quelli successivi, sia noi, discepoli del ventunesimo secolo].



Misericordia e compassione

➤ SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

Per meglio comprendere la pericope leggiamola suddivisa in tre paragrafi.

1. Una persona vuole seguire Gesù: egli risponde in maniera inattesa ed esigente: (i comandamenti e la vita eterna) - vv. 17-19.
2. Conversazione tra i due: l'osservanza dei comandamenti, unita alla necessità di abbandonare le ricchezze, è il primo gradino per poter giungere al dono totale di sé a favore del prossimo; **ma il tale** (che non ha nessuna caratteristica perché può avere il nome di ognuno di noi) si allontana tristemente - vv. 20-22.
3. Conversazione e considerazioni tra Gesù e i discepoli sui ricchi nel Regno (il cammello e la cruna dell'ago) - vv. 23-27.

In tal modo comprendiamo l'**impossibilità per l'uomo di operare una buona scelta quando la potenza di Dio non agisce in lui** (uomo/donna).

² Il significato di 'radicale' è andare nelle radici (nel regno vegetale). In senso figurato indica 'raggiungere la massima profondità' di qualcosa.

4. Gesù risponde alla domanda di Pietro sulla rinuncia e le ricompense: non c'è nessun vantaggio in questa vita; la rinuncia, però, costituisce la necessaria premessa alla vita eterna. È evidente il contrasto tra la logica interessata dell'uomo mondano (= di questo mondo) e la logica del Regno di Dio che si fonda sulla completa donazione, anche dei beni materiali - vv. 28-30.

Notiamo il valore catechetico di questo episodio a cui, però, Marco aggiunge lo “stupore” dei discepoli, nei vv. 24 e 26. La “povertà” (non l'indigenza) cristiana è quella di San Francesco, e non è frutto di un'ascesi che rende l'uomo amaro e incapace di gustare la bontà della vita.

Il “*tale*” rappresenta ogni uomo che, anche se non vuole ammetterlo, è essenzialmente feticista, cioè serve sempre ed adora sempre qualcosa, e questa è la preoccupazione ultima del suo agire. Cioè è idolatra.

L'idolatria consiste, quindi, nel mettere come **valore supremo non Dio, ma qualcosa d'altro**. È, anche e soprattutto, l'autoaffermazione sia a livello personale (9,35-37) che comunitario (9,37-40); c'è, però, anche un'idolatria più usuale, quella dell'oro o del danaro che ha l'infinito potere di far “possedere”.


Matteo in 6,24 l'ha chiamata ‘mammona’ (nuova traduzione CEI “ricchezza”) cui tutti sacrificano, sia in Oriente che in Occidente, sia ricchi sia poveri sia meno abbienti.

Nel Vangelo di Marco fa da contrappunto alla ricchezza **la fede** del cieco di Gerico (che per seguire Gesù gettò via l'unica sua ricchezza: il mantello vv. 10,50-53).

Il bambino, come abbiamo visto domenica scorsa, è povero dal punto di vista economico, politico, ideologico. Perciò, lui, che è l'ultimo secondo il codice sociale ed umano, **è il primo nel Regno**³ (9,35s): non perché il Regno giustifichi la povertà, ma perché nel Regno sono sovvertiti i valori dominanti nel mondo [nel Regno sono importanti i non-valori, ossia le virtù].

Nel mondo i non-valori sono i vizi⁴ e servono ad opprimere il maggior numero possibile di persone.

Nella 1Tim 6,10 si legge *L'avidità del denaro è la radice di tutti i mali*⁵. Nella povertà, l'uomo esce da ogni idolatria e schiavitù, ricco solo delle ricchezze che provengono dall'immenso amore di Dio e cammina, senza ingombri,

 verso il futuro di Dio e con Dio, e

³ A. FILIPPI, *Le chiavi della Bibbia di Gerusalemme*, Ed. EDB Bologna 2013, p.812 [Regno, Mt 4,17; Mc e Gv.

⁴ Possiamo consultare il CCC nn. 1865-1866; è stato il Concilio di Trento nel XVI secolo a fissare i sette vizi capitali: superbia, avarizia, lussuria, ira, gola, invidia, accidia. Nella Bibbia vedi: Sap 8,7; Rm 5,3-4. 7,14-25; 1Cor 13; 2Cor 6,3-10; Ef 4,1-3; Fil 4,8; Col 3,12-14; Gal 5, 19-21.

⁵ AA. VV., *La Bibbia Nazaret*, Ed. Ancora 2013, p.1562.

✚ verso la propria identità nascosta di cui ha scoperto il volto in Gesù (Fil 3, 7-14).⁶

La prima lettura di questa ventottesima settimana è la pericope *Sap 7,7-11*. Il sapiente che scrive mette sulle labbra di Salomone una definizione della “sapienza”. Essa consiste: **1*** nel gusto delle cose di Dio; **2*** nella capacità di discernere il bene dal male (è un dono di Dio, che non si può acquisire né con lo studio, né per eredità). Possiamo ricevere la sapienza solo se preghiamo sinceramente e se seguiamo la Parola di Dio. In tal caso, oltre il dono divino della sapienza riceviamo anche gli altri beni necessari alla salvezza.

Col Salmo 89 /90 l'assemblea prega accoratamente chiedendo a Dio un cuore saggio che è indispensabile, necessario per condurre una buona esistenza e **accogliere la benedizione del Signore**.

La seconda lettura continua a presentarci la Lettera agli Ebrei (Eb 4,12-13). Apprendiamo alcuni tratti della Parola di Dio. Essa è **viva** perché porta la vita; **efficace** perché cambia i cuori penetrando nelle loro profondità e separando il bene dal male; **luminosa** perché è luce che permette di autogiudicarsi in vista della conversione.

☑ NOTE PER UNA GRIGLIA DI LETTURA

Un tale: non si conosce l'età, anche se Mt parla di un *giovane* e Lc di un *notabile*.⁷

Corse incontro: perché ha atteso sino all'ultimo minuto?

In ginocchio: manifestazione di profonda deferenza, ricordata solo da Marco, forse perché proietta in questa scena la fede dei primi cristiani in “*Gesù, il Cristo e il Figlio di Dio*” (1,1)⁸.

Maestro buono: cioè maestro di sapienza; ma Gesù ne approfitta per rinviare a Dio Padre.

Per chi ha fede (Israelita o cristiano) qualsiasi azione è buona solo in funzione del suo riferimento a Dio, unico fondamento della morale (dal latino *mos moris* = costumi, abitudini della vita quotidiana).

Dio è la sorgente unica della salvezza. Il rinvio esplicito al *Dio unico-buono* richiama lo *shemàh* e la sua interpretazione: Dt 6,4⁹ e Mc 12,28-34.

L'interpretazione giudaica dello *shemàh* diceva “*Con tutto il cuore*, cioè con ambedue le inclinazioni, la buona e la cattiva. *Con tutta l'anima*,¹⁰ cioè anche se dovesse toglierti la vita. *Con tutte le tue forze*, cioè con tutto ciò che possiedi, dando le tue ricchezze”.

⁶ AA. VV., *La Bibbia Nazaret*, Ed. Ancora 2013, p.1529.

⁷ AA. VV., *La Bibbia Nazaret*, Ed. Ancora 2013, p.1322.

⁸ AA. VV., *Youcat, Catechismo per i giovani*, Ed. Città Nuova, n.486.

⁹ AA. VV., *La Bibbia Nazaret*, Ed. Ancora 2013, p.250.

¹⁰ Cf. nota 4 Lectio XXIII e il termine ‘*vita*’ a p. 6 della Lectio XXIV.

Vita eterna: per la prima volta in Marco viene posta a Gesù questa domanda. Quest'uomo, ricco, sente dunque che le ricchezze durano quanto questa vita, sono precarie e che Gesù è venuto a portare qualcosa di più.

Comandamenti: (Es 20,1-18; Dt 5,6-22;¹¹ Lv 19,1-18) Gesù cita solo i comandamenti che hanno per oggetto le relazioni tra uomini, ma aggiunge *non frodare* (che però potrebbe anche esser tradotto “non far torto a nessuno”) invece di “non rubare”. Tuttavia la fedeltà alle “dieci parole”(= Decalogo = Comandamenti) è solo la condizione preliminare per essere riconosciuti degni di ricevere la vita eterna. Al v. 21 c'è la seconda condizione. Però non è “un gettar i propri gioielli in mare”, come diceva il greco Cratete, ma è per soccorrere gli indigenti. E questo è il sovvertimento dei valori mondani operati dal Regno e nel Regno. Gesù indica chiaramente a tutti noi discepoli il cammino:

- il cristiano è colui che segue gli insegnamenti di Gesù nella sua vita di tutti i giorni e cammina dietro di Lui (= segue Gesù e si comporta come ha visto fare e dire a Lui).
- Il cammino è la povertà alla sua sequela.
- Il cammino è il mistero del seme che muore per produrre la messe abbondante.
- Ma il cristiano non è solo chiamato alla “povertà personale”. Egli si dà da fare per creare, in una società fondata
 - a) sul possedere e sull'avere,
 - b) sull'egoismo e sullo sfruttamento,
 - c) sull'asservimento e sull'ansia,
 - d) sulla distruzione della propria persona e di quella degli altri,un rapporto diverso tra gli uomini, una comunità fondata sull'amore che genera il servizio¹² partendo dalla libertà dai condizionamenti sociali e vivendo con gioia la propria vita.

Le ho osservate: il ricco è fedele alle leggi della sua religione. È il simbolo di tutto Israele: gli manca “*una cosa sola*” vendere quello che ha (non dimentichiamo che le ricchezze erano, in Israele, una benedizione di Dio, il segno del suo favore. Ricordiamo Giobbe!).

Fissò lo sguardo: lo sguardo di Gesù è un mezzo straordinariamente efficace per provocare una risposta personale nei suoi ascoltatori.

Lo amò: in greco è *agapào*, è l'amore di pura donazione, l'amore che non cessa mai, per nessun motivo, al di là di ogni tornaconto egoistico o di ogni calcolo. Si

¹¹ Idem p, 145 [Es] e p-249 [Dt].

¹² AA.VV., *Bibbia per la formazione cristiana*, Ed. EDB 2012, p. 1963 [servizio].

applica in modo perfetto al rapporto di Dio con gli uomini (viene presentato in modo sublime nel Vangelo di Gv e nella 1Gv).

Tesoro in cielo: è la vita nel Regno di Dio che incomincia già qui, nella misura in cui si è fedeli alla sua Parola. Ricordiamo che l'espressione (vedi anche Lectio XXVII, XXVI, XXIV) dei Sinottici "Regno di Dio" equivale a "vita eterna" in Giovanni. Matteo dirà in 6,21 "*dove è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore*".

Vieni! Seguimi!: a Simone ed Andrea Gesù dice *Venite* (1,17), a Levi dice *seguimi* (2,14). Sono i verbi della chiamata, anche se precedentemente, al v. 18, Gesù ha rifiutato il titolo di maestro della sapienza.

Rattristato: la tristezza è il segno che la chiamata di Gesù lo ha toccato e che il suo comportamento non sarà conforme al suo desiderio più profondo.

Sconcertati, stupiti: i discepoli testardamente non capiscono, non è una reazione di tipo psicologico, ma di tipo teologico dinanzi alla potenza inspiegabile di Gesù.

Impossibile: Gesù ha già detto che è difficile, ora afferma che è impossibile a qualsiasi uomo. Bisogna che i discepoli capiscano che la salvezza non è alla portata né della ricchezza, né dello sforzo umano virtuoso, ma che la salvezza è un dono gratuito di Dio. Vedi Rm 3,28;¹³ Ef 2,8-10.¹⁴

Non presso Dio: la speranza resta totale, perché Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi (1Tim 2,4) e perché tutto è possibile a Dio. Vedi la risposta del Signore ad Abramo a proposito della nascita di Isacco (Gen 18,14; Gb 42,2; Ger 32,17.27). Dio che può *da queste pietre suscitare dei figli ad Abramo* (Mt 3,9) è capace anche di salvare l'uomo, malgrado il suo cuore di pietra e malgrado i suoi sensi di sufficienza e le sue incomprensioni.

Abbiamo lasciato tutto: i cristiani per cui scrive Marco perderanno tutto per ricevere il battesimo ed aggregarsi alla comunità; ma il loro impoverimento, dice Gesù, è in realtà un arricchimento.

Lasciare, seguire (Pietro); lasciare, ricevere (Gesù): la prima coppia di verbi allude alla vocazione sul lago di Tiberiade. La seconda è positiva ed indica lo splendore ed il fascino della strada tracciata da Gesù, la cui "gloria" è la crocifissione.

In verità: AMEN in ebraico, richiama la solidità della roccia. Il termine usato - sempre e solo da Gesù - è un suo modo di parlare con il quale Egli impegna la propria autorità significandone (cioè indicandone) il carattere eccezionale.

Case, fratelli...: nella prima enumerazione abbiamo delle o e nella seconda delle e per indicare che i benefici saranno tanti. Intendiamo però anche che le cento case sono in realtà il luogo dove è confidato il mistero del Regno e dove lo si accoglie; ed i cento fratelli, sorelle ... sono quella nuova famiglia di uomini

¹³ AA. VV., *La Bibbia Nazaret*, Ed. Ancora 2013, p. 1446.

¹⁴ AA. VV., *La Bibbia Nazaret*, Ed. Ancora 2013, p. 1516.

liberi costituiti da coloro che stanno in questa casa e compiono la volontà di Dio (cf. 3,31-35). Questo è il campo che già fin da ora contiene il tesoro.

Insieme a persecuzioni: questa annotazione, esclusiva di Marco, corregge un ottimismo troppo facile ed immediato, orienta verso la fede nel Messia crocifisso come maestro di vita.

Per causa mia e del Vangelo: in 1,1 Marco ha scritto *inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio* ed in 1,15 *credete nel Vangelo* quindi credere al Vangelo significa seguire Gesù. In questa sequela, in questo affidarsi con Lui allo stesso cammino, avviene la conversione e l'appartenenza al Regno.

La vita eterna: solo qui Gesù risponde alla domanda dell'uomo ricco. **Povertà** (che riguarda l'essere, prima che il fare) e **sequela:** due aspetti dell'unica sequela della salvezza realizzata in Cristo.

Rileggiamo i nn. 146-148 e 134-135 del CdA e chiediamo a Dio di illuminarci quando dobbiamo fare delle scelte importanti per la nostra esistenza.



La scelta del cristiano

Preghiamo il Signore “cuore a cuore”

***Signore Gesù,
nostro Salvatore,
fa' che,
afferrati dal tuo amore,
sappiamo rinunciare
alle nostre futili ricchezze!***

***Fa' che
sappiamo rinunciare alla nostra volontà
per abbracciare liberamente il Vangelo.***

***Che il Vangelo sia la nostra unica norma di vita
per appartenerti pienamente,
con il Padre e nello Spirito,
adesso e nel tempo futuro.***

Amen.



Umanesimo cristiano

UMANESIMO CRISTIANO

(Mons. Tommaso Stenico)

Cari Amici,

tutti i Vangeli sottolineano l'accoglienza e la comprensione di Gesù per i più esclusi: prostitute, esattori delle tasse, lebbrosi ... Il suo messaggio risultava scandaloso: i più disprezzati dalla maggior parte degli uomini hanno un posto privilegiato nel cuore di Dio. La ragione è una sola: sono proprio loro i più bisognosi di accoglienza, di dignità e di amore.

Gesù non è mai stato visto come rappresentante della legge, ma come **profeta della compassione di Dio**. Pertanto, tra coloro che oggi cercano di seguirlo non c'è bisogno di "maestri" che disprezzano i peccatori e squalificano i "profeti" della compassione di Dio. Abbiamo bisogno di cristiani che guardano gli emarginati morali, i diversi, gli indesiderati con gli stessi occhi misericordiosi di Gesù. Beati, quindi, coloro che stanno dalla loro parte, difendono la loro dignità umana e suscitano in essi la fede in quel Dio che tutti ama, tutti comprende, tutti perdona.

Dobbiamo urgentemente rivedere - alla luce di questo comportamento di Gesù - il nostro atteggiamento verso chi si preferisce quasi sempre ignorare e far passare sotto silenzio, anche all'interno della Chiesa, come se non esistessero.

Cristiano è colui che vive ogni cosa "**nel nome di Gesù**"; **si chiama cristiano perché è di Cristo**. Ciò che conta è la sua persona; lui è l'unico Maestro; noi siamo solo e sempre discepoli. Fin da subito la Chiesa delle origini scoprì, in questa consapevolezza, la ragione del proprio esistere, la gioia della propria libertà perché legata solo al Signore e alla sua vocazione "*cattolica*", ossia universale, perché **tutti gli uomini sono fratelli in quanto figli dell'unico Signore**. Gesù sogna una comunità per nulla autoreferenziale o padrona di Dio o circoscritta a un gruppo di eletti. Descrive, invece, una comunità attenta a tutti, rispettosa e accogliente verso tutti. Non pensa assolutamente a dei discepoli censori del sacro o, ancor più, detentori di Dio. Al contrario, è come se li invitasse a **prestare attenzione agli innumerevoli segni della presenza di Dio**. Gesù fa osservare che ogni opera di bene, da qualsiasi parte venga è sempre bene accettata, perché la sorgente della bontà e dell'amore è Dio stesso. **Chi opera il bene è comunque e sempre dalla parte di Cristo e di Dio.**

Mai meravigliarsi degli stili di Dio. **Il Maestro non è monopolio di pochi intimi, ma un dono per tutti, nessuno escluso.** L'unico che è degno di essere seguito è Gesù. E lui ha percorso una sola strada, quella del **servizio e del dono della propria vita.** Sarà il Signore, quindi, a riconoscere e a stabilire chi è dentro e chi è fuori la sua Chiesa. **A noi resta solamente il dovere di amare.**



Dio prova compassione per l'arsura delle foglie.

LA COMPASSIONE DI GESÙ

P. Ottavio De Bertolis, gesuita,
vicedirettore Apostolato della Preghiera
<http://www.adp.it>

Durante il Convegno Responsabili del MEG di maggio scorso, nell'ambito dei lavori per la preparazione del cammino di quest'anno, abbiamo avuto la presenza di P. Ottavio de Bertolis s.j. che ha offerto una riflessione sul tema della Misericordia. Di seguito una elaborazione basata sugli appunti presi durante il suo intervento.

Parlare della compassione di Gesù, ovvero della sua misericordia, può sembrare un'ovvietà: tutte le pagine del Vangelo ne sono una narrazione vivente, Paolo la elabora teologicamente, Giovanni la contempla e la offre al nostro stupore, e perfino le pagine dell'Antico Testamento in essa si compiono. Di conseguenza, un pericolo è di dire ovvietà o frasi fatte, il rischio è di scivolare nel sentimento o di fare confluire tutto nell'esperienza personale e in un certo senso incomunicabile della vita interiore; un altro pericolo è quello di comprendere la misericordia o compassione nel puro ambito del sentire umano, di ridurla nel semplice impegno sociale o politico.

Le domande fondamentali che dobbiamo porci per intendere correttamente cosa significano "misericordia" e "compassione" sono: **1*** che cos'è la misericordia o compassione dell'uomo? **2*** Come ci accorgiamo della compassione di Dio nel Cuore stesso di Gesù? **3*** Come quella misericordia si comunica a noi, di modo che diveniamo così, **per grazia**, capaci di: **a)** oltrepassare la misura umana dell'amore e di **b)** dilatare il nostro cuore per dargli una dimensione più grande?

La dimensione umana della compassione e della misericordia

Evidentemente l'uomo è capace di compassione, che si definisce precisamente come la capacità di uscire da se stesso e la capacità di incontrare l'altro; si potrebbe dire, con Aristotele, che realizziamo noi stessi nell'incontro con gli altri. Di fronte alla possibilità di «vivere di meno», cioè «accartocciati» su noi stessi, si apre la strada di un «vivere di più»: io «sono» più me stesso quando incontro l'altro accanto a me, e questo incontro, per così dire, tira fuori da me il meglio che posso dare.

Il vivere in un mondo chiuso, ripiegato sui propri interessi e sui propri cari, inclina, e di fatto conduce spesso, a *vivere in un gioco di specchi*, in *un film mentale*, nel quale la realtà non entra, ci passa accanto senza scalfirci.

Rimane la domanda, che già troviamo nella Scrittura: ma **chi è il mio prossimo?** E qui il discorso inizia a farsi interessante, perché si cominciano a delineare i limiti che noi poniamo, per libera scelta, alla volontà di compassione. Questi limiti possono essere più o meno estesi: così il prossimo possono essere i familiari. Ed è vero che i miei cari sono il mio prossimo, che chi mi ama è il mio prossimo, e che quindi è vera compassione quella che ci spinge a stare accanto ai nostri genitori malati o a vegliare sui nostri figli. Anche i pagani fanno così, certamente, non è niente di straordinario, ma tuttavia rimane un'esperienza vera.

Gli amici possono essere il nostro prossimo. Di nuovo, è chiaro che è vera compassione quella che ci spinge ad avere cura degli amici: come è chiaro che gli amici possono essere abbandonati, o traditi, o venduti al miglior offerente. Gli amici sono coloro che si scelgono: questo è il motivo per cui si differenziano dai familiari, che non scegli perché trovi, e per questo può essere molto più facile avere misericordia degli amici che non dei fratelli. Si è amici per un'affinità: di carattere, di studi o formazione mentale, di condizione sociale, di vedute, di ideali, di fede o di modo di viverla, perfino di umorismo o di sport. **L'affinità** crea un legame che include me e l'altro in una sfera comune, e spinge avanti, per così dire, i paletti o il confine con un mondo esterno, quello a me e all'amico estraneo.

Il prossimo può essere tale anche per una scelta esplicita, e il legame con lui essere dato da un motivo meno immediato, e in questo senso più spirituale. Così ci sono persone che si fanno carico di altre, includendole nella loro vita, per motivi che qualificiamo più nobili: un medico sa che la sua professione non è solo una prestazione di servizi, e per questo fa cose che un semplice prestatore d'opera non compie; e un ragazzo si dedica al volontariato con i senza dimora, senza che tra lui e loro ci sia in effetti un'affinità materiale. **Qui la libera volontà crea legami** che non esistono nei fatti, e questo dilata lo spazio esistenziale della persona. **Il suo «io» diventa più grande**, «vive di più» rispetto ad altri, la compassione o misericordia che esercita tira fuori da lui potenzialità umane che altrimenti sarebbero rimaste inespresse. ***In altri termini: impara ad amare.***

Tutto questo è potenzialità dell'uomo in quanto tale, non del credente, della natura, non della grazia. La compassione o misericordia qui mi sembrano essere come dei cerchi che vanno sempre più estendendosi a partire dal soggetto, appunto

dilatandolo. Un «io» fiorisce e si allarga sempre di più e, insieme a lui, molti altri, in un meraviglioso scambio di dare e avere, in un'interazione che permette a ognuno di crescere, e a tutti di concreocere insieme.

Il minimo comune denominatore di tutte queste esperienze è che c'è un perché ragionevole, una motivazione che mi spinge ad allargare il mio sguardo su queste persone. Ma una motivazione, inevitabilmente, include alcuni ed esclude altri.

Così l'amicizia o la familiarità non è solo inclusiva, ma anche esclusiva, ed è giusto che sia così, proprio perché altrimenti non sarebbe più tale.

È in nome della verità che posso amare, ma è anche in nome della verità che posso odiare. Per questo la compassione o misericordia umana non potrà mai giungere all'amare il nemico: perché inevitabilmente, escludendo alcuni, in un certo senso, crea il nemico.

In altri termini, l'esperienza umana della compassione è ambivalente: inclusiva, è capace di accogliere ma anche di escludere, e per gli stessi motivi. In tal senso l'«altro» rimane sempre «altro», non usciamo dalla logica dell'amico-nemico, cioè del confine, che può essere spostato avanti, ma mai rimosso in quanto tale. E il confine è sempre dettato da una regola, o legge. E le regole per definizione sono ragionevoli, sì che andare contro il confine significa al tempo stesso sragionar o andar contro la ragione, e fuori legge, o contro la legge. E ora, finalmente, possiamo capire la novità di Gesù Cristo.

La compassione o misericordia di Gesù Cristo

Non ripercorrerò tutte le Scritture per descriverla, ma propongo la compassione come criterio interpretativo di tutte le sue azioni e parole, come inizio e compimento, alfa e omega di Gesù. La sua compassione non abolisce o rinnega l'umana capacità di amore, ma la oltrepassa. Possiamo contemplare che

come figlio ebbe compassione di sua madre,

come amico pianse su Lazzaro,

come uomo mosso da grandi ideali ebbe compassione delle folle.

Fin qui, potremmo dire che ama come noi siamo capaci di amare. Se il Vangelo narrasse solo questo, saremmo di fronte alla figura di un uomo molto buono, ovvero, in un certo senso, di un filantropo. Ma non lo ricorderemmo per questo, perché di questa compassione o misericordia è disseminata la storia.

Il «di più» mostrato da Gesù - quel «di più» nel quale noi credenti riconosciamo il Padre che lo ha inviato e del quale è immagine.

È la compassione nei «luoghi» dell'esistenza nei quali e per i quali non è ragionevolmente possibile pensare la compassione. Così la compassione vera che si può avere per un malato è risanarlo: *ma chi può risanare se non Dio solo?* La compassione che qui si manifesta **non** è solo la potenza divina che si rende esplicita

nella carne umana, **ma** il manifestare Dio, che è vita, all'interno di un'esperienza umana di morte (della quale la malattia è premonizione e anticipazione).

La malattia del corpo è poi, nei Vangeli, il *segno esterno di una malattia dell'anima*, e così ai malati si affiancano, pur differenziandosi, gli indemoniati. Gesù manifesta la sua compassione sugli indemoniati, e qui rivela non solo la sua signoria sul demonio, ma l'ingresso di Dio nella sfera che a lui è sottratta per definizione. *Come Dio non può entrare nella malattia, perché è il Dio della vita*, così non può entrare nel regno del demonio: non perché non ne sia più forte, ma perché è irragionevole pensarlo, perché il regno della morte e il regno del demonio sono al di fuori dei suoi confini. DIO se ne sta nella sua vita beata e immarcescibile, per definizione non può avere a che fare con l'angoscia e il dolore.

Sulla stessa linea, **Gesù mostra ai peccatori la misericordia**, rivelandosi più grande delle regole che Dio stesso ha posto nella Legge di Mosè, sorprendendo gli stessi peccatori. La compassione di Gesù per i peccatori non consiste solamente in una sorta di amnistia temporanea, un condono graziosamente concesso dal sovrano: la prostituta, il pubblicano hanno ragione di sapersi peccatori, perché lo sono. Possono solamente sorprendersi perché **Gesù rende presente nelle sue parole e nelle sue azioni non l'immagine di quel Dio che, ponendo le regole, crea automaticamente e implicitamente vicini e lontani, puri e impuri, ma rivela Colui che va al di fuori delle regole che lui stesso ha posto, per cercare coloro che erano smarriti e dispersi. Gesù rivela la santità di Dio non nella perfezione o codice dell'osservanza, ma nella compassione verso il lontano da Dio. Insomma, la compassione è entrare dove non puoi e non devi.**

I farisei odiavano in nome di Dio, cioè in nome della legge, proprio perché si può odiare in nome della verità, e paradossalmente solo in suo nome si può uccidere: Gesù no. Così dei peccatori non si può avere compassione, si può al massimo dare loro un'altra opportunità attraverso un temporaneo condono: ma deve strutturalmente rimanere chiaro che sono dei sudditi, che si sottometteranno volentieri a un potere così benevolo.

Nelle sue parole e nelle sue azioni il Signore svuota la legge dal di dentro: rivela a chi sta al di fuori di essa – e che pertanto deve essere ritenuto impuro, lontano, indegno – che non è straniero o ospite di Dio, ammesso graziosamente alla benevolenza divina per una sorta di «allargamento dei confini» della legge di Dio, ma figlio di Dio. Abolisce il confine stesso tra Dio e l'uomo, annientando in se stesso l'inimicizia. Quella lontananza di cui la malattia, i demoni, il peccato, la morte sono un segno è coperta da Lui, che misericordiosamente si fa compassione su di noi, chinandosi sulla nostra povertà. Così facendo la toglie definitivamente, perché ne elimina la ragione d'essere. Possiamo dire che in Lui il Padre manifesta un «sì» pieno e definitivo a ogni uomo, un «sì» **senza «se» e senza «ma»**, e così in Lui tutte le promesse sono divenute un «sì», **tutta la Scrittura si compie e si rivela**, non in un altro libro, ma **nella sua persona, nel suo corpo schiacciato, nel suo fianco trafitto.**

Dobbiamo sottolineare che questo «sì senza se e senza ma» è, come tale, irragionevole. Siamo di fronte al nucleo centrale, a mio parere, del modo stesso con il quale Gesù mostra di comprendere la sua missione: sono persuaso che le tentazioni mostrino chiaramente che il demonio non si opponeva alla salvezza della nostra umanità, ma che suggerisse a Gesù semplicemente uno stile diverso, cioè da vincitore, rivelandosi per quel che in verità era, Figlio di Dio. **Gesù respinge questo modo di salvare gli uomini perché rifiuta di essere servito: desidera solo amare ed essere riamato, non riverito o temuto, a differenza di noi. Qui il Cuore di Cristo ci si rivela per quel che è: Dio e non un uomo.**

Di qui possiamo comprendere Paolo, nella sua apologia della croce: i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, ma noi predichiamo Cristo crocifisso, potenza di Dio, miracolo di Dio, sapienza di Dio, sua vera saggezza.

Qui ritroviamo la testimonianza di Giovanni: abbiamo riconosciuto e creduto all'amore. La frase non è scontata: anche noi credenti infatti possiamo avere creduto alla legge, alla logica del potere, attribuendo a Dio moltiplicato all'infinito il potere umano, la sua sovranità. Si tratta di convertirsi, di volgere lo sguardo a Colui che è stato trafitto: credere al Vangelo, cioè a una vera «buona notizia», anzi, la migliore. Disgraziatamente ho l'impressione che non la prendiamo veramente sul serio, ma che la diluiamo, la abbassiamo: compassione sì, ma come temporanea indulgenza, come amnistia benevola concessa se compiliamo la domanda di grazia. Non so se crediamo davvero a quel «sì senza se e senza ma» che è Gesù, per tutti. Non so se davvero «abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi».

E questo spiega perché la nostra compassione diventa spesso semplicemente una benevolenza allargata, uno spostare i paletti o il confine della nostra simpatia umana, perpetuando però la logica umana della «ragionevolezza» della benevolenza. **In realtà, soltanto se capisco di essere accolto e amato senza se e senza ma, così come sono e non come dovrei essere, potrò accogliere gli altri senza se e senza ma, così come essi sono e non come in teoria dovrebbero essere, a condizione che almeno lo diventino: e questa è la compassione o misericordia più che umana, alla quale solamente l'esperienza di Dio mi apre, e che supera le pure capacità umane. Dio ama la nostra povertà, non la nostra ricchezza, la nostra debolezza, non la nostra forza, il nostro peccato, non la nostra osservanza: questo è il capovolgimento che rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili. È la compassione che è la nostra salvezza: Paolo la chiama «giustificazione».**

Cristo comunica a noi la sua compassione

Con le parole di Sant'Ignazio vorrei osservare che Gesù scelse e desiderò per sé questo modo di procedere, questo modo di sentire, di agire, di vivere la sua missione.

- Lo vediamo immerso nella preghiera,
- quando sceglie i discepoli,
- dopo avere compiuto i segni per le folle,

- nel deserto della tentazione all'inizio della sua vita terrena,
- nel deserto del Getsemani alla fine: nella preghiera,
- cioè nella contemplazione e nell'ascolto del Padre, di cui udì la parola prima di rivelarla a noi,
- nel porgere il suo orecchio nella docilità dell'obbedienza,
- sente che il Padre è così {che è cioè compassione e misericordia, **non è ragionevolezza** o regola. Lui per primo ha riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi.

Gesù compie quel che piace, a Dio, Gesù ha gli stessi gusti, lo stesso stile, lo stesso intimo sentire del Padre: *lo Spirito del Padre, posatosi su di Lui, lo fa eternamente uguale al Padre.*

Gesù sceglie per sé, come radice e fonte della sua compassione e misericordia, l'umiltà: e non è un caso che Paolo sintetizzi tutta la sua vita in quest'affermazione così pregnante «umiliò se stesso». «Umiliò», cioè rinunciò al suo diritto, a ciò che era suo, a ciò che ragionevolmente poteva esigere. Nell'umiltà è la sorgente della sua compassione; ed è per questo che l'uomo, pur essendo capace di spostare i paletti dei confini dei suoi interessi, allargando la sua capacità di bene, in realtà è **normalmente incapace di questa vera compassione e misericordia, perché implica rinunciare del tutto, e non** solo in parte, a quel che è tuo, che ragionevolmente potresti rivendicare o pretendere, fosse solo la gratitudine per quel che fai o la lode per i tuoi sforzi.

Tutto questo significa scegliere e desiderare di essere ultimo, e non primo, servo e non padrone, secondo l'insegnamento stesso del Signore. Noi usiamo molto queste espressioni, ma mi pare che le dovremmo usare *con timore e tremore*.

Essere ultimo, infatti, significa che ti passano davanti non solo i più bravi – il che potrebbe anche andar bene – ma anche i più stupidi, i più ambiziosi, i più incapaci. E questo succede perché gli empi esistono nella vita, come i salmi abbondantemente lamentano, ci insegnano. **Compassione e misericordia significa accogliere tutto questo, offrire il proprio petto al colpo di lancia, il proprio volto agli insulti e agli sputi, come Gesù; e, proprio come Lui, estinguere in noi stessi l'inimicizia: e continuare a credere, sperare ed amare, con la forza che viene da Lui e non da noi.** E possiamo farlo non perché siamo dei superuomini capaci di elevarsi al di sopra di tutti e dei bisogni più ovvi di amicizia e di riconoscimento, ma perché Gesù, il suo Cuore, il suo possesso nella esperienza quotidiana della Parola e del Sacramento, ci basta. Ricchi di Lui, possiamo non avere altro, o accettare che tutto ci sia tolto. E vivere così senza rancore o rabbia, fatti liberi da Lui stesso: Sant'Ignazio direbbe «indifferenti».

La compassione ci porta a oltrepassare la dimensione del «dovuto» o della legge per farci entrare in quella dell'amore, che oltrepassa la legge e la sua ragionevolezza, e così la supera e adempie. Sono persuaso che la grazia dello Spirito, dono del Cuore di Cristo, possa rendere abituale in noi e verso tutti ciò che nei nostri

momenti migliori e più elevati possiamo fare per qualcuno. **L'uomo, capax Dei (capace di Dio), è anche capace del suo stesso amore: è la medesima scintilla.**



- Magistero
- Encicliche



Veritatis splendor



«Uno solo è buono»

Gesù dice: «Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti» (Mt 19,17).

Nella versione degli evangelisti Marco e Luca la domanda viene così formulata: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo» (Mc 10,18; Lc 18,19).

Prima di rispondere alla domanda, Gesù vuole che il giovane chiarisca a se stesso il motivo per cui lo interroga.

Il «Maestro buono» indica al suo interlocutore - e a tutti noi - che la risposta all'interrogativo: «Che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?», può essere trovata soltanto rivolgendo la mente e il cuore a Colui che «solo è buono»: «Nessuno è buono, se non Dio solo» (Mc 10,18; Lc 18,19).

Solo Dio può rispondere alla domanda sul bene, perché Egli è il Bene. Interrogarsi sul bene, in effetti, significa rivolgersi in ultima analisi verso Dio, pienezza della bontà.

Gesù mostra che la domanda del giovane è in realtà una domanda religiosa e che la bontà, che attrae e al tempo stesso vincola l'uomo, ha la sua fonte in Dio, anzi è Dio stesso, Colui che solo è degno di essere amato «con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente» (Mt 22,37), Colui che è la sorgente della felicità dell'uomo.

Gesù riporta la questione dell'azione moralmente buona alle sue radici religiose, al riconoscimento di Dio, unica bontà, pienezza della vita, termine ultimo dell'agire umano, felicità perfetta.

La Chiesa, istruita dalle parole del Maestro, crede che l'uomo, fatto a immagine del Creatore, redento con il sangue di Cristo e santificato dalla presenza dello Spirito Santo, ha come fine ultimo della sua vita l'essere «a lode della gloria» di Dio (Ef 1,12), facendo sì che ognuna delle sue azioni ne rifletta lo splendore.

«Conosci dunque te stessa, o anima bella: tu sei l'immagine di Dio - scrive sant'Ambrogio. Conosci te stesso, o uomo: tu sei la gloria di Dio (1Cor 11,7). Ascolta in che modo ne sei la gloria. Dice il profeta: La tua scienza è divenuta mirabile

provenendo da me (**Sal 139,6**), cioè: nella mia opera la tua maestà è più ammirabile, la tua sapienza viene esaltata nella mente dell'uomo. Mentre considero me stesso, che tu scruti nei segreti pensieri e negli intimi sentimenti, io riconosco i misteri della tua scienza. Conosci dunque te stesso, o uomo, quanto grande tu sei e vigila su di te... ».

Ciò che l'uomo è e deve fare si manifesta nel momento in cui Dio rivela se stesso. Il Decalogo, infatti, si fonda su queste parole: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dèi di fronte a me» (**Es 20,2-3**).

Nelle «dieci parole» dell'Alleanza con Israele, e in tutta la Legge, Dio si fa conoscere e riconoscere come Colui che «solo è buono»; come Colui che, nonostante il peccato dell'uomo, continua a rimanere il «modello» dell'agire morale, secondo la sua stessa chiamata: «Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo» (**Lv 19,2**); come Colui che, fedele al suo amore per l'uomo, gli dona la sua Legge (**Es 19,9-24; Es 20,18-21**), per ristabilire l'originaria armonia col Creatore e con tutto il creato, ed ancor più per introdurlo nel suo amore: «Camminerò in mezzo a voi, sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo» (**Lv 26,12**).

La vita morale si presenta come risposta dovuta alle iniziative gratuite che l'amore di Dio moltiplica nei confronti dell'uomo.

È una risposta d'amore, secondo l'enunciato che del comandamento fondamentale fa il Deuteronomio: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo: Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti, che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli» (**Dt 6,7**).

Così, la vita morale, coinvolta nella gratuità dell'amore di Dio, è chiamata a rifletterne la gloria: « Per chi ama Dio è sufficiente piacere a Colui che egli ama: poiché non deve ricercarsi nessun'altra ricompensa maggiore dello stesso amore; la carità, infatti, proviene da Dio in maniera tale che Dio stesso è carità».

L'affermazione che «uno solo è buono » ci rimanda così alla «prima tavola» dei comandamenti, che chiama a riconoscere Dio come Signore unico e assoluto e a rendere culto a Lui solo a motivo della sua infinita santità (**Es 20,2-11**).

Il bene è appartenere a Dio, obbedire a Lui, camminare umilmente con Lui praticando la giustizia e amando la pietà (**Mic 6,8**).

Riconoscere il Signore come Dio è il nucleo fondamentale, il cuore della Legge, da cui discendono e a cui sono ordinati i precetti particolari.

Mediante la morale dei comandamenti si manifesta l'appartenenza del popolo di Israele al Signore, perché Dio solo è Colui che è buono.

Questa è la testimonianza della Sacra Scrittura, in ogni sua pagina permeata dalla viva percezione dell'assoluta santità di Dio: «Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti» (**Is 6,3**).

Ma se Dio solo è il Bene, nessuno sforzo umano, neppure l'osservanza più rigorosa dei comandamenti, riesce a «compiere» la Legge, cioè a riconoscere il Signore come Dio e a rendergli l'adorazione che a Lui solo è dovuta (Mt 4,10).

Il «compimento» può venire solo da un dono di Dio: è l'offerta di una partecipazione alla Bontà divina che si rivela e si comunica in Gesù, colui che il giovane ricco chiama con le parole «Maestro buono» (Mc 10,17; Lc 18,18).

Ciò che ora il giovane riesce forse solo a intuire, verrà alla fine pienamente rivelato da Gesù stesso nell'invito: «Vieni e seguimi» (Mt 19,21).